

Golpe in Urss



Intervista allo storico del movimento operaio Antonio Moscati: la questione nazionale e la crisi economica

«Una completa retromarcia è impossibile, i protagonisti del putsch però cercheranno di svuotare le riforme»

Perestrojka autoritaria?

Alle radici del golpe, alla ricerca delle cause profonde della crisi. Abbiamo intervistato Antonio Moscati, professore di storia del movimento operaio all'Università di Lecce e assiduo osservatore degli avvenimenti dell'Europa orientale e in particolare dell'Unione Sovietica. «I limiti della perestrojka, analogie e differenze col caso Krusciov, speranza nella maturazione di una coscienza politica di massa».

ARMINIO SAVIO

Tu hai scritto due libri e molti articoli sulla perestrojka... libri e articoli critici che, nel momento in cui sono usciti, erano considerati controcorrente in quanto fissavano i limiti dell'importante esperienza, pur apprezzandola per il suo valore innovativo. Come giudichi quello che è avvenuto? È secondo te, perché è avvenuto?

Molte volte avevo avuto il timore che qualcosa di grave potesse accadere anche prima, perché avevo registrato, col passare dei mesi e degli anni, una riduzione progressiva dell'influenza e del peso di Gorbaciov, una riduzione delle forze che lo sostenevano, mentre tutte le concessioni che egli aveva fatto agli avversari del rinnovamento non erano servite a renderli più disponibili e più benevoli. Praticamente avevo visto un indebolimento progressivo della sua posizione. L'accordo con Eltsin era una specie di ciambella di salvataggio ma estremamente fragile anche per la natura di Eltsin che non è dotato di eccezionale coerenza. Quindi l'accordo poteva essere utile per migliorare la popolarità di Gorbaciov, notoriamente molto bassa all'interno dell'Unione Sovietica, ma non risolveva nessun problema.

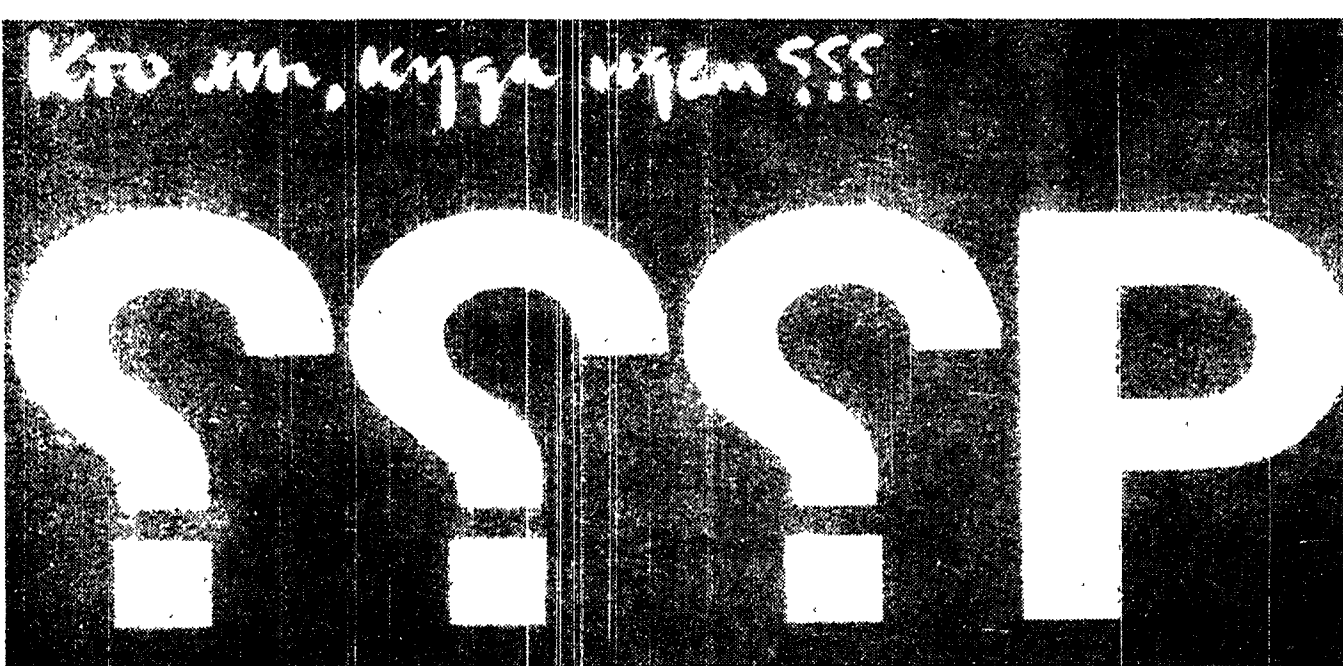
Perché Gorbaciov non è riuscito a stabilire con le grandi masse sovietiche un rapporto tale da ottenere un consenso così forte che poi gli permettesse di governare anche contro i suoi avversari?

Io direi che la cosa si possa spiegare in questi termini: mentre il rapporto con l'Occidente poteva essere mediato da uomini politici, da intellettuali, da giornalisti - ci fu un momento in cui si capì che Gorbaciov aveva imparato a influenzare i mass media occidentali - nel paese le grandi masse giudicavano secondo la loro esperienza e la perestrojka risultava concreta non ne ha dati. Ora, Gorbaciov aveva il consenso di una larga parte dell'intelligenza a cui ha da-

to, con la glasnost, degli spazi straordinari (è il suo più grande merito, l'innegabile, incancellabile merito di avere aperto gli spazi a un dibattito sulla realtà complessa dell'Unione Sovietica, sul suo passato, sul suo presente), ma la gente comune voleva mangiare - e si mangiava meno di prima - voleva avere dei risultati concreti, mentre invece riceveva appelli alla calma e alla pazienza - indicazioni di soluzioni che non apparivano entusiasmanti perché si dovevano concretizzare anche in un diritto al licenziamento indiscriminato, in un aumento dei prezzi, che c'è stato, ma non quanto era ritenuto necessario dai suoi collaboratori: tutte cose che certamente non piacevano alle masse. E in più c'era un altro fattore: l'unica novità visibile era l'emergere di un grande numero - non eccezionale, ma qualche migliaio - di miliardari, di speculatori, di trafficanti che non creavano valore, ma semplicemente speculavano sui rapporti con l'Occidente. E anche l'Occidente, che cosa ha dato? Ha dato ben poco e i risultati concreti sono assai modesti. Ha dato consigli (pessimi) invece di quegli aiuti materiali concreti in cui Gorbaciov e i suoi collaboratori speravano.

Quindi tu hai una critica da fare anche all'Occidente?

Certamente. Adesso mi pare che lo facciano in parecchi, che molti s'interrogano su che cosa hanno fatto, e questo vale tanto per l'Unione Sovietica quanto per gli altri paesi. Basta pensare alla Polonia. Che cosa ha ricevuto? È la prima che si è offerta, si è candidata, si è resa disponibile per una apertura all'Occidente, ma ha avuto ben poco, enormemente meno di quanto sperava, e ha ricevuto invece dei consigli che hanno provocato quella terribile stretta economica che ha rovinato una parte notevole della popolazione. Cioè, l'impatto delle prime misure in direzione capitalistica è stato assolutamente negativo. L'unica forma di aiuto che i sovietici



hanno ricevuto sono stati consiglieri tipo quel Sachs che aveva già «risanato» l'economia boliviana, riducendo drasticamente il numero degli occupati nelle miniere. Sachs è diventato prima il massimo consigliere per la Polonia e poi l'ispiratore di uno dei piani non realizzati ma programmati dallo stesso Gorbaciov per l'Unione Sovietica. Mi pare che sono aiuti abbastanza inquietanti e controproducenti.

Come studioso della storia «nel suo divenire», che cosa avresti consigliato a Gorbaciov?

Non ho la presunzione di dare consigli. Tuttavia, alla luce di una certa esperienza, penso che Gorbaciov avrebbe fatto meglio a cercare di non rompere tutti i ponti con gran parte dei suoi sostenitori, perché non dimentichiamoci che Eltsin, prima di diventare il suo rivale e poi un alleato necessario e forzato, era stato un sostenitore entusiasta della perestrojka. La rottura è avvenuta con moltissimi altri collaboratori, Shevardnadze per ultimo. E non dimentichiamo che She-

vardnadze, quando si è dimesso, meno di un anno fa, ha parlato di un golpe imminente, di una situazione di involuzione gravissima. Devo dire, a questo proposito, che c'erano alcuni altri motivi di allarme per la concentrazione di troppi poteri nelle mani di Gorbaciov. Sono rimasto molto turbato nel vedere che gran parte della sinistra italiana ha approvato i progetti di concentrazione dei poteri nelle mani del presidente. Perché, dico, uno può avere tutta la fiducia in Gorbaciov, ma i poteri concentrati in una persona sola hanno implicato un immenso pericolo: facilitano la «sostituzione», lo temevo francamente un attentato come è accaduto a tante altre personalità della storia, a Torrijos a Panama, o al nostro Mattei, cioè un incidente aereo o qualcosa d'altro. E dicevo: chi prenderà il suo posto se muore? Ero anche preoccupato (e lo erano anche molti sovietici) per la creazione di corpi speciali sottratti alla pur estrema discutibile legislazione sovietica esistente. È proprio questi corpi hanno momentaneamente in mano la situazione.

Che differenza vedi tra ciò che avviene in queste ore e ciò che avvenne ventisette anni fa a Krusciov?

La differenza abissale è questa: che c'è stato un risveglio di gran lunga più imponente della coscienza popolare, una maturazione, e questo lo indicano anche le prime manifestazioni. Non do assolutamente per scontato il risultato del golpe. Non ho elementi sufficienti per giudicare, nessuno di noi ne ha, non voglio fare profezie. Dico semplicemente che non sarà in nessun caso una soluzione facile perché c'è stato un risveglio, una circolazione di idee straordinaria e, ripeto, questo è il grande merito di Gorbaciov. L'analogia però è fondata, perché, come Krusciov aveva perso forte-mente le popolarità all'interno per le sue oscillazioni, per alcune sue azioni estremamente discutibili, così negli ultimi tre anni Gorbaciov ha perso consensi, anche per alcune cose che appartenevano più al vecchio che al nuovo: il fatto, per esempio, di essersi fatto pesca-

re in fallo con la quinta dacia costruita, un cedimento ai costumi della vecchia nomenklatura, che ha urtato fortemente la coscienza dei sovietici, ansiosi di miglioramento, di benessere, ma anche di giustizia. E a questo punto è stato relativamente più facile colpire. Il problema molto più difficile sarà trovare un assetto stabile per l'Unione Sovietica. Nel mio libro «Gorbaciov/Le ambiguità della perestrojka» (edizioni emme, aprile 1990) ho scritto che era molto difficile uscire dal dilemma tra una catastrofica «restaurazione violenta della stabilità, accompagnata naturalmente anche dal ristagno» (sono parole di Zdenek Mlynar) e la ripresa dell'iniziativa delle masse. Devo dire che, a distanza di un anno, sono più pessimista sulla ripresa delle masse perché il logoramento e il ritardo nello sviluppo del dibattito politico e di una alternativa politica ha fatto sì che le tensioni e le inquietudini si manifestino attraverso di scontri tra le élite, in forme mistificanti, deformanti, e laceranti perché possono mandare a

pezzi l'Unione Sovietica. È una questione che io ritengo decisiva: la questione nazionale. E credo che non a caso Gorbaciov sia stato dimesso alla vigilia della firma di questo pur discutibilissimo Trattato sull'Unione.

La guerra del Golfo c'entra negli avvenimenti di Mosca?

C'entra e come. In una riflessione pubblicata in maggio (Israele, Palestina e la guerra del Golfo, edizioni Sapere diumilia) osservavo: dopo la crisi del Golfo l'Urss è entrata in una nuova e inquietante fase politica perché ha avuto la verifica della flessione della sua influenza e una sensazione di subordinazione totale agli Stati Uniti. Concludendo scrivevo: «L'Urss è entrata in una nuova, inquietante fase politica che rende ancor meno solido il potere di Gorbaciov e lo rende sempre più dipendente dalle pressioni dei conservatori che hanno come cavallo di battaglia l'evidenza del declino di quella che appariva la seconda potenza mondiale. Perciò il colpo di stato mi turba, ma non mi sorprende».

Il giudizio a caldo del politologo e storico Gian Enrico Rusconi

«Sono i nuovi bonapartisti dell'apparato»

Un golpe bonapartista, una stabilizzazione conservatrice fatta da apparato dello Stato e uomini dell'esercito? Disegnare scenari mentre i carri armati sono per le vie di Mosca è difficile e rischioso. Abbiamo chiesto a Gian Enrico Rusconi, politologo e storico, di tentare una primissima ipotesi sulle conseguenze che il golpe avrà sull'Europa, sulle responsabilità dell'Occidente rispetto alla crisi sovietica.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. «È difficile fare previsioni, dare giudizi: siamo sull'orlo di un precipizio e indicare degli scenari è un esercizio intellettuale rischioso. Gian Enrico Rusconi, storico e politologo, studioso delle questioni europee e tedesche, è estremamente cauto. «Ci sono molte variabili, cominciando da quello che succederà in queste ore: ci sarà una risposta «popolare»? Che dimensioni avrà? Sarà in grado di rallentare o di bloccare il golpe? Non lo so. Qualche speranza si, ma nessuna risposta. E confesso che le immagini della mattinata a Mosca coi carri armati nelle strade in mezzo al traffico, sembravano troppo «normali». Nei putsch di questo genere sono le risposte immediate quelle che decidono...»

La prima domanda riguarda l'Europa: quella occidentale e quella dell'Est. Come cambieranno le cose?

La mia prima impressione è che il golpe sia tutto interno. Non è un caso che da Mosca si siano affrettati a confermare il ritiro delle truppe dall'ex-Germania Est, come dalla Polonia. E anche l'insistenza sul rispetto dei trattati internazionali firmati da Gorbaciov, è sintomatica. Per i nuovi padroni del Cremlino tutta l'attenzione è all'interno delle frontiere sovietiche. L'impero è stato smantellato negli anni della perestrojka e ormai è dato per perduto. Il punto delicato è oggi sicuramente il Baltico. Per l'esercito sovietico è sempre stato un problema interno, non negoziabile. Se in Lituania o in Lettonia ci sarà una repressione violenta come si comporteranno i governi occidentali?

Torniamo a oggi. Parlavamo di possibili variabili: quali sono?

Ripenso alle immagini di due «precedenti»: il '68 cecoslovacco e la piazza Tian An Men. Quali di queste due strade prenderà il golpe? È un'altra grande incognita non è Gorbaciov ma Eltsin. In fondo l'Occidente si è nascosto lungamente che la leadership di Gorbaciov era in gravissima difficoltà...

Non è questo l'unico errore dell'Occidente: abbiamo sottovalutato la crisi economica dell'Urss che erodeva il potere e la credibilità di Gorbaciov. Sei d'accordo?

Diro di più: quante volte ci è capitato di leggere sulle pagine economiche dei giornali che fare affari con l'Urss della perestrojka era difficile, perché mancava il potere, perché c'era confusione? Oggi le cose precipitano in una situazione di incertezza, ma credo che saranno in molti nella City, a Wall Street, dentro le imprese a sperare in una stabilizzazione conservatrice in Urss. Anche gli Stati occidentali si sono comportati così. Gli aiuti sono

stati modesti, discontinui

Erano anni ormai che si parlava di un «piano Marshall per l'Est» eppure Gorbaciov era stato invitato per la prima volta al G 7 solo due mesi fa. Perché questa doppiezza di atteggiamento?

Cerchiamo di non fare retorica, il piano Marshall rispondeva ad un doppio interesse, politico ed economico: ci guadagnavano i paesi europei e ci guadagnava l'economia americana che «esportava» e riciclavava la sua superproduzione bellica. Non è questa la fase economica che stiamo attraversando. Aiutare l'Est, aiutare l'Urss significa accollarsi i loro debiti, fare dei sacrifici. Ma la solidarietà è una parola che va bene per le morale non nel linguaggio del realismo politico. D'altra parte, la Germania che, con l'unificazione, ha assunto su di sé il peso della crisi della Rdt e ora alle prese con l'inflazione, vede rallentare la sua crescita economica.

Torniamo al golpe in Occidente: eravamo abituati all'idea di un Gorbaciov sempre in difficoltà ma sempre capace di uscirne, magari con un colpo di teatro, con una alleanza inattesa...

Sì, ma stavolta è successo qualcosa di radicalmente diverso: Gorbaciov vinceva in un'assemblea di partito, al Soviet supremo. Vinceva dove contava l'abilità politica, la tecnica oratoria, la tessitura delle alleanze, i «dimenticati» contrattati in cambio di un po' di stabilità, la gestione di tumultuose assemblee. Non è un caso che il golpe sia avvenuto tutto al di fuori degli organismi istituzionali, anche fuori da quelli, pur ci usi e autocratici, del Pcus.

Un golpe in piena regola, insomma, più di quanto non lo fu la destituzione di Krusciov, decisa dal Pcus. Ma è possibile riportare indietro l'Urss agli anni del breznevismo?

È impossibile e non credo che i golpisti puntino a questo. Intanto non c'è più l'impero dell'Est. L'Urss è cambiata, c'è stato il sorgere di una opinione pubblica, di una pluralità di posizioni, di una certa libertà di espressione. Posso fare due ipotesi: o siamo davanti ad un golpe di tipo fascistoide e allora avremo i morti sulle strade, la repressione, la violenza. Oppure (e mi sembra più probabile) siamo davanti ad una sorta di nuovo bonapartismo. Un gruppo di militari e di tecnocrati, pezzi di apparato dello Stato senza contenuti ideologici. Che agiscono per non perdere il loro potere e che promettono modernizzazione e ordine conditi da un qualche populismo, come dimostra la decisione di abbassare i prezzi di alcuni generi fondamentali. È una miscela politica non nuova.

14 ottobre 1964 Con Krusciov finiva il disgelo

RICCARDO MANCINI

Era terrorizzato dal golpismo dei militari dell'Armata Rossa, ma non riuscì a bloccarli. Il 30 settembre 1964, Nikita Krusciov, al potere da un decennio al Cremlino, parte per una vacanza sul Mar Nero. E un po' stanco ma in ottima forma tanto che dopo due giorni è in visita presso alcune aziende agricole della Crimea. Il 12 ottobre parla davanti alle telecamere a tre cosmonauti appena partiti dalla base spaziale di Bajkonur e avviene in diretta un strano incidente con il primo ministro Mikojan: i due si contendono il microfono. Esattamente in quel momento a Mosca, e Mikojan ne era a conoscenza, il Presidium supremo dà inizio al processo all'antefatto del XX Congresso. Il giorno dopo afferma: «Soltanto la morte può strappare un uomo di Stato alle sue funzioni». Soltanto dopo poche ore,

secondo la «verità ufficiale» dei suoi successori, Krusciov ammette i suoi errori e chiede di essere esonerato a causa dell'età e dello stato di salute: è il 14 ottobre, Leonid Breznev e Alexei Kossighin assumono il potere. Perché il premier del crollo dello stalinismo, l'uomo della coesistenza pacifica, era stato fatto fuori? Il partito dell'acciaio, dei militari, del Kgb stava consumando la sua vendetta. Nel 1960 prima e nel 1962 poi, aveva sostenuto pesanti scontri con la lobby militare. Pochi giorni prima della partenza per la sua ultima vacanza da premier aveva attaccato duramente la «fortezza» industria pesante. Ma non fu soltanto questo atteggiamento a essergli fatale. I suoi detrattori gli rimproveravano un eccessivo personalismo, gli contestavano stravaganze e improvvisazione. Sta di fatto che alla



sua denuncia del sistema staliniano non era seguita l'erosione alle strutture reali di potere che era rimasto sotto il controllo dei conservatori. Un'ipotesi avanzata all'epoca della sua sostituzione da alcuni: il Cremlino prevedeva che in un Plenum che si sarebbe dovuto tenere in novembre Krusciov avrebbe organizzato un golpe politico interno per guadagnare una posizione di vantaggio. In realtà alcuni tentativi di veri golpe militari l'uomo della crisi di Cuba era riuscito a evitarli negli anni precedenti: nel 1956 ad opera del comandante della Marina,

l'ammiraglio Kuznetsov e l'anno dopo ad opera del maresciallo Georgi Zjukov, allora ministro della Difesa e celebrato eroe di Berlino. «Krusciov ha cercato di affrontare il problema delle garanzie politiche istituzionali contro il ripetersi del potere della personalità» ha affermato di recente Fedor Burlatski, oggi commentatore politico della «Literaturnaja Gazeta» e all'epoca dei fatti alto funzionario del Pcus. «Ma si è scontrato con due ostacoli insormontabili: i limiti della sua stessa cultura politica e la resistenza della generazione dei dirigenti di allora».

Qui accanto, Nikita Krusciov. In alto, un manifesto della perestrojka di Resetov e Kozlov. La scritta dice: «Chi siamo, dove andiamo...» e i tre punti interrogativi sostituiscono la sigla in cinesco dell'Urss. In basso un altro manifesto della perestrojka realizzato da Tarasov dal titolo: «Non rinunciare alla tua personalità»

Il film che racconta questa «notte dei morti viventi»

Qualcuno l'aveva previsto? È un'affermazione forte, e troppo ricolma del senso di poi, ma vedendo in tv i carrelli nelle vie di Mosca, e sentendo come Jansev e soci stanno riproponendo in Urss metodi che si credevano sepolti, chi scrive non può fare a meno di ripensare a un film visto in giugno, nel corso di un breve viaggio nel «nuovo» cinema sovietico. Un film emblematicamente intitolato «Sela-no v Ssr», espressione traducibile (nel gergo anglofono ormai imperante) con «Made in Urss». Un film non particolarmente bello, anche piuttosto rozzo, ma angosciante, sinistro e - è terribile dirlo oggi - triste-mente profetico.

Made in Urss, chiamiamolo pure così, è una specie di «Notte dei morti viventi» sovietica. Non nel senso che si tratti di un horror, per carità. Ma perché è una sorta di tutto in un passato

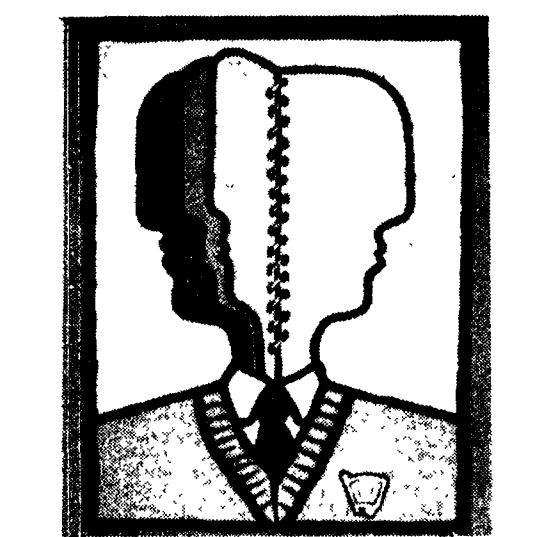
che noi occidentali credevamo rimosso per sempre. Il genere del film è iper-classico, per il cinema sovietico: una pellicola «scolistica», ambientata in un liceo. Quante ne abbiamo viste, in cui gli studenti erano felici, il Komsomol (il ben noto «kommunisticeskij sojuz molodezi», l'unione comunista della gioventù) trionfava e le canzoncine inneggianti ai Sovieti si sprecavano. Qui, invece, siamo in un istituto superiore di oggi, assai simile a una high school americana, dove un brutto giorno arriva un nuovo preside che tutto è, tranne che nuovo. È il film, da commedia che era, diventa un'allegoria grottesca. Il preside si rivela (inizialmente) una reincarnazione di Breznev. Ripristina i vecchi programmi di studio. Fa appendere propri ritratti dovunque. Ridà tutto il potere ai «komsomolcy», i giovani comunisti che anche a 18 anni vanno vestiti con il camice

«Made in Urss», una pellicola profetica presentata a giugno nell'ambito della rassegna sul nuovo cinema sovietico: in una scuola la metafora della normalizzazione

ALBERTO CRESPI

bianco e il fazzolettone rosso al collo. Si ricomincia a cantare le vecchie canzoni, ad andare in classe marciando, a fare ginnastica seguendo il ritmo degli slogan. Poi, da grottesco, il film si incupisce, diventa tragico. Lo «zombismo» del preside va all'indietro nel tempo. Da Breznev, diventa Stalin. Comincia a perseguitare i membri stessi del Komsomol che gli sono fedeli, costringendoli alla triste-

mente nota pratica dell'auto-delazione. Insceuna ven e propri processi-farsa. Si respira aria da anni Trenta, aleggia il fantasma di Vysinskij. E accanto al preside compare (è l'invenzione più agghiacciante del film) un suo vecchio «amico», stanco e svogliato, che mormorando «come ai vecchi tempi, eh?», si rinchioda in una stanza, si arma di fiamma ossidrica, bastoni e aggeggi vari, accoglie gli studenti recalcitranti, e dalla camera si levano urla. Insieme ai vecchi capi, tornano anche gli aguzzini, ogni Stalin ha accanto a sé il suo Beria.



Ripetiamo, il film (diretto da Vladimir Samsurin, un regista non eccelso) non è «bello», è persino troppo didascalico nel modo di una melofora dopo l'altra. In realtà, ciò che lo rende (retrospectivamente) inquietante è un'altra caratteristica, a dir poco paradossale: «Made in Urss» è un film indipendente, prodotto da uno studio privato (la For Film), finanziato con mutui presi dalle banche. Insomma, è un figlio della perestrojka, ovvero delle leggi sull'iniziativa privata che hanno consentito la nascita, in Urss, di oltre un centinaio di studi cinematografici indipendenti. Dove sta il paradosso? Nel fatto che proprio il cinema rivitalizzato dalla perestrojka è diventato, negli ultimi due-tre anni,

il più crudele analista della sua crisi. Tanto è vero che la critica più attenta alle cinematografie dell'Est europeo ha addirittura battezzato un nuovo genere, «il cinema della perestrojka», intendendo con esso tutti i film (sovietici ma anche polacchi, ungheresi, bulgari, tedeschi...) che finalmente spietellavano tutte le brutture, le ingiustizie, i drammi sociali che prima erano tabù.

Il risultato è che il cinema sovietico, che pure aveva rincheggiato le riforme sin dal '85, rivelandosi il settore più avanzato e «trasparente» della cultura di quel paese, è diventato ultimamente il più cupo, il più introverso, il più disperato del mondo. E che quasi tutti i cineasti, anche i gorbacioviani della prima ora, sono ora schierati in modo quasi compatto contro il partito. Non certo, naturalmente, dalla parte di Jansev, di Kruckov, di Ja-

zov e dell'apparato. All'opposto, dalla parte dei radicali. Il nostro viaggio a Leningrado e a Mosca avvenne proprio nei giorni delle elezioni, e ci rendemmo conto che il mondo del cinema voleva compatto per Eltsin. L'ennesimo paradosso, un ambiente in tutto e per tutto legato al «nuovo corso», non poteva che documentarne l'insufficienza, e quasi involarsi (per l'ennesima volta) contro i propri padri. Oggi, quello stesso cinema che era stato compagno di strada della perestrojka, e che in seguito ne aveva (quasi «giocoforza», per l'innata lucidità di cineasti che nemmeno gli anni di Breznev avevano piegato) tragicamente scontrato la crisi rischia grosso. Rischia che anche nel cinema, come nel liceo di «Made in Urss», arrivi un «nuovo» preside, uno zombi brezneviano tenuto in fongifero dall'85 in poi.